

Tavola rotonda

La genesi, lo sviluppo, la crisi

a cura di **Fabrizio Billi**

Adagio

Scopo di questa tavola rotonda è una discussione su un oggetto storico che, se si vuole, è stato a lungo anche un mito: il "modello emiliano". Le sconfitte elettorali brucianti che la sinistra ha subito prima a Parma e poi a Bologna, il calo enorme, in termini quantitativi, di votanti per Ds e per Rifondazione comunista (dato percentualmente ancora più rilevante), ci hanno spinto ad interrogarci sulle radici strutturali di questa crisi. Possibile che la chiave di volta di tutto sia solo la simpatica "bolognesità" di un Guazzaloca? Bolognesità che, del resto, diventa facilmente sinistra allorché il sindaco accenna a imprecisate "chiusure delle porte" per gli immigrati (metterà delle sentinelle in autostrada?). O Bologna non è più di sinistra perché il centrosinistra ha candidato una donna? E Parma? E gli scricchiolii che si avvertono ovunque? In altre parti di questo Primo piano si accenna alla sconfitta bolognese. In questa tavola rotonda ci siamo ripromessi di ripercorrere, rapidamente, le tappe del "modello emiliano": la sua genesi, le sue caratteristiche fondamentali, le ragioni della sua possibile crisi.

LA GENESI

Gattei

Per conoscere lo stato di salute del modello emiliano occorre individuarne gli elementi caratteristici a partire dalle origini. Il modello emiliano si è formato attraverso un processo il cui inizio è databile al 1946. Sinteticamente, si può definire il modello emiliano come l'applicazione del concetto di "egemonia" di Gramsci ad un contesto locale specifico. Con l'idea di egemonia, Gramsci intendeva risolvere il problema del fallimento della rivoluzione in Italia, dovuto alla condizione di minoranza (se non numerica, almeno culturale) del proletariato, da cui derivava la necessità di una politica di alleanze mantenendo però l'egemonia proletaria. Era questa l'unica maniera per cui un proletariato, per qualche motivo minoritario, poteva conseguire quella funzione di direzione politica che gli spettava nel processo rivoluzionario.

Nel 1946 Togliatti, riflettendo sulla situazione dell'Emilia Romagna, ne fa una applicazione, forse addirittura pedestre, alla situazione regionale. In Emilia egli riconosce la presenza di una classe operaia "di minoranza" e la sua impossibilità di essere classe dirigente, a meno di non riuscire a realizzare una azione egemo-

Tavola rotonda promossa dall'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi" di Bologna, con **Giorgio Gattei**, docente di Storia del pensiero economico all'Università di Bologna e **Rocco Cerrato**, docente di Storia moderna all'Università di Urbino.

nica sui ceti intermedi attraverso la mediazione politica del partito. Ed ecco così le "aperture" ai coltivatori diretti e agli artigiani. Se il partito fosse stato in grado di realizzare questa confluenza degli interessi di altri ceti attorno all'interesse generale di cui è rappresentante la classe operaia, si sarebbe potuta realizzare una "rivoluzione di maggioranza".

Togliatti riconosce che le campagne rosse nel primo dopoguerra avevano perso perché si erano trovate contro non solo i grandi proprietari agrari, ma anche i ceti intermedi e i ceti intellettuali delle città che rifiutavano il socialismo. Erano quindi tutte le forze sociali non-capitalistiche a dover essere organizzate attorno alla classe operaia anti-capitalistica, grazie alla grande azione mediatrice del "partito nuovo", non più di classe, ma "nazional-popolare".

Cerrato

Nello sviluppo del modello emiliano possiamo quindi individuare un primo periodo che va dal 1946 alla fine degli anni cinquanta. E' il periodo dello scontro feroce, frontale, della guerra fredda. La Dc e i suoi alleati cercano di contestare in tutti i modi l'egemonia del Pci. A livello locale il punto più alto di questo scontro sono le elezioni amministrative del 1956, che vedono lo scontro tra Dozza e Dossetti. E' il '48 bolognese, uno scontro ideologico con clima e slogan da guerra fredda. Con la sconfitta di Dossetti il fronte anticomunista deve riconoscere che non è più in grado di contrastare l'egemonia della sinistra, non riesce a spostare i rapporti di forza politici nella regione. La regione è diventata rossa, ma non perché politicamente convinta dell'adesione al Pci, ma perché cointeressata alla gestione della cosa pubblica che svolge il partito. L'opposizione riconosce tutto questo e si adatta.

A sua volta il 1959 è la presa d'atto di questa vittoria da parte del Pci, che in quell'anno tiene la sua conferenza regionale che vede la vittoria dei "pragmatici" sugli "ideologici". La prassi politico-amministrativa del Pci emiliano ne provoca una differenziazione dal partito nazionale all'insegna della massima pragmaticità. In

Primo piano

effetti il Pci emiliano adotta una sorta di atteggiamento schizofrenico: a livello di politica amministrativa locale diventa sempre più filo-capitalista, disposto a tutti i compromessi con artigiani, commercianti, "padroncini", con qualsiasi cetone riconosca la supremazia di guida politica, mentre all'esterno resta rigorosamente filosovietico. E' questo una sorta di amendolismo spinto all'estremo, dove l'affermazione della prassi amministrativa documenta un vero e proprio cambio di natura del partito.

Gattei

Questo ci porta ad un elemento essenziale, a mio avviso, nella formazione del modello emiliano: il ruolo dell'amministrazione. Nel funzionamento del processo egemonico è previsto un ente di raccordo in grado di conciliare gli interessi particolari dei diversi ceti sociali alleati nel superiore interesse generale, comunque a direzione proletaria. Ora dopo il 1959 questo ente di raccordo non è più il partito ma l'ente pubblico, che diventa l'istituto delegato all'esercizio materiale, e non ideologico, della pratica egemonica. Con questo, l'alleanza tra i ceti non rimane più soltanto ideologica, ma diventa alleanza di interessi, e questo spiega anche perché possa poi incrinarsi, per il venir meno dell'interesse materiale che teneva legati i diversi alleati.

L'egemonia dell'ente pubblico si realizza attraverso la politica della spesa. Chi sta dalla parte delle amministrazioni locali di sinistra non lo fa tanto per la condivisione di una ideologia, quanto per la condivisione delle spese pubbliche, rivolte negli anni sessanta alla realizzazione delle grandi infrastrutture (viabilità, urbanistica) e negli anni settanta ai servizi sociali. Si assiste quindi ad un cambiamento notevole nella politica degli enti pubblici locali: negli anni cinquanta veniva perseguita una politica economica di bilancio in pareggio perché si voleva dimostrare che anche la sinistra era in grado di bene amministrare (un po' come gli inglesi che rifiutarono gli aiuti del piano Marshall perché ritenevano di poter fare la ricostruzione dopo la guerra da soli). Negli anni sessanta invece si iniziano a perseguire politiche keynesiane di *deficit spending* finalizzate alla realizzazione di quelle opere pubbliche e sociali che poi andavano a vantaggio non solo di una parte politica, ma di tutti i cittadini.

LE CARATTERISTICHE

Gattei

Si era così costituito il modello emiliano, come modello amministrativo piuttosto che politico, i cui elementi caratteristici possono essere così riassunti:

- la centralità politica dell'interesse operaio come interesse generale (abbiamo pur sempre a che fare con amministrazioni di sinistra!);
- l'ente locale come luogo di conciliazione degli interessi particolari, e questo era reso possibile perché c'era un sistema economico caratterizzato non tanto dalla presenza di una grande borghesia che poteva in qualche modo avere una "personalità antagonista", ma da medie e piccole imprese (in

gran parte a vocazione esportatrice), che sono deboli perché piccole, ma che possono reggere in un contesto istituzionale a loro favorevole;

- un forte senso civico, come documentato da Putnam, e una tradizione economica di socialità, che comporta che queste piccole imprese non si muovano da sole, ma dentro contesti locali organizzati quali sono i distretti industriali (questa caratteristica del modello emiliano verrà riconosciuta solo quando si "scopriranno" i distretti industriali nella cosiddetta "terza Italia").

Così, se a livello politico-amministrativo è la gestione della cosa pubblica a fare da collante, a livello di struttura economica gli elementi fondamentali che tengono in piedi il modello emiliano sono soprattutto:

- l'importanza non tanto della singola impresa quanto del distretto;
- la forte partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa, che trova la massima espressione nel mutualismo e nelle cooperative;
- un ambiente sociale e istituzionale che favorisce la medio-piccola imprenditorialità.

Billi

Dietro a questo contesto c'è la necessità di contenere il conflitto e non di scatenarlo, perché mentre la grande impresa può reggere il conflitto, la piccola impresa no. La piccola impresa ha necessità di essere organica al territorio: se il territorio è governato dai "rossi", bisogna trattare coi "rossi", non andargli contro a muso duro. La piccola impresa non è la Fiat, che può affrontare il conflitto dell'"autunno caldo"; in Emilia Romagna la piccola impresa ha la necessità di regolare e prevenire il conflitto. Non a caso il 68/69 bolognese avrà caratteristiche del tutto particolari, diverse da quelle torinesi e dalla realtà delle grandi fabbriche. E non per caso la rottura fra "movimento" e Pci sarà più rapidamente recuperata, tanto che la vera frattura col mondo giovanile arriverà solo nel decennio successivo con il 1977, ma questa volta nella indifferenza (se non addirittura con la opposizione) del "mondo del lavoro".

Adagio

La delineazione dei caratteri del modello emiliano fatta da Gattei, che mi convince, mi fa pensare ad una strutturazione economica socialdemocratica, alla svedese, in cui Keynes e mercato vanno a braccetto. Come ha infatti notato Paggi, la socialdemocrazia svedese ha puntato ad uno sviluppo economico i cui assi portanti sono stati la tendenza alla esportazione e ad una politica di spesa sociale. L'inserimento nel mercato internazionale è stato perseguito in opposizione ad ogni tentativo di chiusura nazionalistica, mentre il ruolo della politica sociale non è stato tanto inteso come assistenza agli "ultimi" (alla maniera della ideologia cattolico-ulivista corrente), ma piuttosto come forma produttiva capace di incoraggiare il consumo e creare economie di scala.

In Emilia Romagna le giunte rosse e, più tardi, la stessa Regione, hanno svolto un ruolo di intensifica-

zione dei consumi sociali fondendo Keynes (la spesa pubblica) con le esigenze di inserimento nel mercato internazionale. In queste condizioni era necessaria una collaborazione di tipo neocorporativo. Da qui l'esigenza di una scarsa conflittualità e quindi una sorta di gestione economico-politica. Risultano così in fondo complementari le due facce del cosiddetto "comunismo emiliano": filo-capitalistico nella politica economica, filosovietico nella sovrastruttura ideologica. Somiglianza dunque con una esperienza lontana nello spazio, come la Svezia, ma forse anche con esperienze indietro nel tempo: c'è, mi sembra, nell'esperienza del modello emiliano anche il recupero del municipalismo di fine ottocento, del cosiddetto "socialismo municipale".

Gattei

Se il modello emiliano, in ultima analisi, altro non è che la sintesi di una economia capitalistica all'interno di una società civile coesa e con un sistema politico stabile e "illuminato", esso pare un modello marxista-keynesiano. Marxista perché assume a priori l'egemonia della classe operaia, e keynesiano per il ruolo della spesa pubblica locale. E' un modello basato sul pragmatismo, che si esplicita soprattutto con l'esaurimento del periodo della contrapposizione ideologica, come testimonia il paradosso che il Pci in Emilia Romagna prende sistematicamente più voti alle elezioni amministrative che alle politiche. Perché evidentemente molti giudicano che gli amministratori "rossi" amministrano bene, ma che le elezioni nazionali sono altra cosa.

Questo avviene esemplarmente a Bologna, dove il Pci in Comune non si presenta nemmeno col suo simbolo, ma con la lista "Due torri". Cosicché coloro che votano "Due torri" ma non il Pci nelle elezioni nazionali possono credere di non votare comunista, dato che l'amministrazione comunale è questione diversa dalla politica nazionale. Notiamo che solo oggi, con la crisi del modello emiliano, i Ds rivendicano il carattere politico delle scelte amministrative, mettendo persino in dubbio la consuetudine di presentarsi alle elezioni municipali con un simbolo diverso da quello delle elezioni nazionali.

Perciò nel modello emiliano le istituzioni locali hanno il ruolo di essere al servizio di tutti i cittadini, di tutte le classi, e se ciò può ricordare il municipalismo socialista di inizio secolo, c'è però la novità che il municipio non è al servizio delle sole masse di sinistra, ma di "tutto il popolo".

Cerrato

Parallelamente ai cambiamenti nel Pci avvengono cambiamenti nel mondo cattolico. C'è una prima fase di scontro negli anni cinquanta, con il cardinal Lercaro, vescovo di Bologna, che nel 1956 fa suonare a morto le campane per la sconfitta di Dossetti. Lercaro è allora uomo del mondo cattolico che lotta contro l'ideologia comunista. Altri prelati emiliani sono in quel periodo ancora più schierati, come il vescovo di Reggio Emilia. Poi, negli anni seguenti Lercaro cambia, così come cambia il vescovo di Ravenna, che pure era stato uomo dei

Comitati civici, che diventa vescovo del dialogo col Pci di Ravenna.

Perché questo cambiamento? Ci sono fattori internazionali, certo, c'è la coesistenza pacifica, Kennedy e Papa Giovanni, e poi la guerra in Vietnam che scuote le coscienze di molti cattolici, ma probabilmente c'è anche l'accettazione di un Pci capace di presentarsi, almeno a livello locale, in termini nazional-popolari.

Notiamo in quel periodo processi paralleli nel mondo comunista e nel mondo cattolico. Analizzando sempre Bologna, città che è emblematica, vediamo che, come Dozza viene presentato dal Pci come non più sindaco di una parte politica ma di tutti, così nel mondo cattolico Lercaro cessa di essere uomo di parte per diventare figura importante per tutti i bolognesi. Non a caso il sindaco Fanti conferirà a Lercaro la cittadinanza onoraria nel 1965: legittimazione reciproca di municipio e curia, entrambe rivolte alla ricerca del "bene comune". Per questo non si tratta di un "compromesso storico" in anticipo e su base locale, perché non vi si confrontano partiti bensì soltanto le istituzioni laica e religiosa del luogo.

Urso

E, analizzando gli atti del consiglio comunale di Bologna, vediamo come, a partire dalla prima metà del decennio, quando si progettano nuovi quartieri periferici, si ha in mente una struttura che affida la gestione del tempo libero e della cosa pubblica (gli "spazi di socializzazione") alla organizzazione del Quartiere. Ma dalla parte del mondo cattolico la risposta si fa sentire presto, perché nello stesso periodo nei quartieri periferici cominciano a sorgere le parrocchie, che concorrono col Quartiere nella gestione del tempo libero attraverso proprie infrastrutture (sport, sale attrezzate).

Io ci leggerei, da parte della gerarchia cattolica locale, una repentina capacità di lettura delle trasformazioni sociali, ma anche una concorrenza pratica che occorre fare sul territorio. Non a caso, mi pare, la stessa capacità di leggere le "posizioni del nemico" si trova nei centri studi di matrice cattolica, i primi a teorizzare, all'inizio degli anni settanta, alcuni dei caratteri dello sviluppo del modello emiliano che sono stati detti prima, ad esempio inserendolo nella "terza Italia" dei cosiddetti distretti industriali. E non è un caso che di lì a poco anche gli amministratori del Pci prendano a servirsi del loro teorizzare per comprendere le conseguenze di un cambiamento di cui hanno, credo, veduto la forza politica coesiva, ma non fino in fondo le implicazioni sul terreno economico e sociale.

Negli anni settanta nascono così le prime analisi sistematiche del modello emiliano da parte della sinistra, con le analisi di Serafini, Piro, Anderlini, Sechi, che specialmente tra il 1974 e il 1980 riflettono su cosa esso sia, scoprendo l'importanza del pragmatismo politico e la sua base strutturale nella economia dei distretti. Da questo dovrebbero conseguire almeno due domande, entrambe abbastanza utili, credo, per capire come poi "sia andata a finire".

- La prima: quale conseguenza ha avuto sul perso-

nale politico del Pci questo ripiegamento sulla pura amministrazione e sulle istituzioni locali? Lo ha dequalificato? Gli ha impedito di leggere le trasformazioni e le nuove contraddizioni del tessuto urbano?

- La seconda: come ha inciso questo partito-istituzione sul rapporto del militante di base, dello "zoccolo duro" verso la politica locale, verso le trasformazioni di una realtà che si leggeva come statica perché gestita da un equilibrio che si riteneva inalterabile?

Mi sembrano domande utili a capire anche il '77 bolognese ...

LA CRISI?

Billi

E arriviamo agli anni novanta, quando il modello emiliano sembra entrare in crisi, soprattutto per le sconfitte a Parma e Bologna. La crisi è quindi recente. In passato il modello emiliano aveva dovuto subire trapassi e difficoltà, ma non una vera e propria crisi di legittimazione. In fondo l'immigrazione meridionale non aveva prodotto grosse tensioni, forse perché era molto limitata. E nemmeno il '77 è stato una vera crisi generale del modello, perché chi contestava erano studenti o comunque settori "non garantiti", minoritari e senza alleati. La vera crisi del modello emiliano esplose quindi soltanto con la globalizzazione.

Gattei

Prima di tutto, il modello emiliano entra in crisi perché è solo una egemonia amministrativa, non politica e ideologica. L'alleanza si basa su certi presupposti che, se vengono meno, fanno venire meno l'egemonia. Questi presupposti sono soprattutto, come abbiamo detto, la centralità della classe operaia e la possibilità di una forte spesa pubblica locale. Se cadono questi presupposti, il modello emiliano non può sopravvivere. Il primo elemento a cadere è il secondo, con la cosiddetta "crisi fiscale dello stato", che in Italia esplose però solo negli anni novanta. Mentre in Gran Bretagna e negli Stati Uniti i conti con la crisi fiscale dello stato erano stati fatti negli anni ottanta con Reagan e la Thatcher, in Italia si sopravvive ancora, negli anni ottanta, semplicemente sostituendo per il finanziamento della spesa pubblica, il debito pubblico all'inflazione.

Però negli anni novanta arrivano le compatibilità finanziarie di Maastricht, che rendono impossibile sia la spesa pubblica facile che l'estensione del debito pubblico. Se spesa pubblica ha da essere, d'ora in poi deve essere finanziata con imposte e tasse, e allora anche in Emilia Romagna l'interesse generale si spappola e fioriscono gli interessi particolari. Infatti la domanda non è più tanto "chi deve ricevere i soldi dagli enti locali?" ma "chi deve pagare le tasse?" E comincia la contrapposizione degli interessi ...

Poi arriva la globalizzazione e la produzione "flessibile" che comportano fenomeni quali:

- la perdita della coesione sociale interna dell'impresa e la sostituzione della mutualità con la ma-

nagerializzazione persino nelle cooperative; l'impresa globale non può essere gestita con i precedenti criteri di mutualità, ma secondo regole di efficienza;

- la riduzione di importanza dei distretti e l'emergere della individualità delle imprese con conseguente perdita di contatto col territorio (l'impresa globale gioca a tutto campo sul mercato internazionale);
- la riduzione del rapporto di lavoro salariato a tempo determinato a vantaggio di rapporti flessibili o atipici;
- il ridimensionamento della centralità del lavoro di fabbrica rispetto alle funzioni di servizio.

Billi

E' la stessa Regione Emilia Romagna a riflettere su questi effetti della globalizzazione. In una ricerca curata dalla Giunta Regionale, "La regione globale. L'Emilia Romagna nell'Europa del duemila", troviamo scritto che: "La globalizzazione incide in quattro modi principali:

- moltiplica e differenzia a dismisura, fino al limite dell'individualità, le situazioni di bisogno di servizi sociali e assistenziali;
- aumenta la pressione dell'offerta privata di prestazioni in concorrenza con quella pubblica e aumenta la gamma dei servizi a cui si applica;
- aumenta l'incertezza in campo occupazionale, spezzando le garanzie di impiego a lungo termine e i tradizionali meccanismi di ingresso nel mondo del lavoro;
- aumenta la pressione di immigrazione da paesi terzi, immigrazione portatrice di culture e bisogni non omogenei con quelli della popolazione residente".

C'è quindi la consapevolezza che la globalizzazione provoca un effetto a livello di tessuto sociale collettivo e di politica dell'ente locale. La globalizzazione provoca un aumento della domanda di intervento dell'ente locale, ma l'ente locale non può rispondere in misura adeguata perché adesso mancano le risorse finanziarie. Cosicché, se oggi la sinistra in Emilia Romagna si presenta all'insegna della continuità, che continuità sarà mai? Mancano le risorse per politiche sociali di ampia portata. Certo non spariscono i servizi sociali, ma non si tratta più di un welfare universalistico, bensì di una assistenza mirata solo ai più bisognosi, e nemmeno a tutti loro ma soltanto a una parte. C'è sì l'assistenza agli anziani, ai senza casa, ma ormai è per pochi, non arrivando a coprire tutti coloro che ne avrebbero necessità.

Gattei

E' per questo che a mio giudizio il modello emiliano è destinato a sparire, perché le sue premesse non esistono più o stanno cedendo. Naturalmente può anche darsi che alle prossime elezioni regionali la sinistra possa vincere ancora, ma quel suo modello, che la aveva resa egemone, o non c'è più o - quanto meno - è a pezzi.

Abbiamo visto che la sinistra che governa la Regione riesce a percepire il pericolo con analisi anche so-

ciologicamente efficaci, ma non ha poi modo di rispondere con le politiche sociali che sarebbero necessarie. E questo perché oggi l'ente pubblico locale non ha risorse, ma solo vincoli, a partire da quelli di Maastricht, resi ancor più stringenti dal cosiddetto "patto di stabilità interno" che impone il rispetto del pareggio di bilancio non solo allo stato nazionale, ma pure a tutti gli enti locali. Così quel modello emiliano, che era la conciliazione generale di esigenze di parte, oggi non è più possibile per mancanza di risorse. E così nascono i casi di Parma e Bologna.

A Parma una sinistra supponente non è riuscita a rispondere alle esigenze di tanti cittadini che avevano interessi particolaristici (erano nati molti comitati su problemi ambientali e di viabilità di quartiere). A Bologna la vittoria di Guazzaloca è in realtà la vittoria piuttosto che di Forza Italia, di Forza Bottega: i commercianti, i bottegai, i ceti medi che, non sentendosi più tutelati, si sono autonomizzati politicamente. Ma se mai tornasse la ripresa economica e ci fossero fondi per un rilancio della spesa pubblica? Ben difficilmente il modello emiliano potrebbe avere una qualche resurrezione, essendo crollato il suo pilastro sociale fondante: quella centralità della classe operaia attorno al cui interesse aggregare gli interessi degli alleati.

Billi

Oggi l'Emilia Romagna è seconda solo alla Lombardia per numero di "contratti atipici" (collaborazione, part time, lavoro in affitto). Questi lavoratori atipici non hanno certo lo stesso grado di coinvolgimento nell'impresa che avevano i lavoratori "fordisti", come dimostrano per esempio i conflitti scoppiati negli anni recenti in alcune cooperative sociali, dove l'elemento mutualistico è completamente assente e la forma cooperativa è soltanto un modo per abbassare il costo del lavoro. Viene quindi a mancare l'elemento di "socialità" caratteristico del modello emiliano.

Non sarà certo facile per la sinistra trovare nuove prospettive. Parte della sinistra, soprattutto quella che viene dall'Autonomia, individua nei soggetti più deboli, gli immigrati, il nuovo proletariato. Un'altra parte, come il sindacato, si rinchiede, volente o nolente, nella difesa dei lavoratori fordisti residui o dei pensionati. Manca invece la capacità di trovare un interesse generale aggregante, come era stato dal 1946 all'inizio degli anni novanta. Ma, finita l'egemonia della classe cosiddetta "generale", quella a cui la storia si pensava attribuisse un interesse particolare che era però anche l'interesse della società, restano in libera concorrenza solo gli interessi corporativi, i "poteri forti" che possono trovare la capacità di imporsi, come è il caso della Confcommercio bolognese e del suo candidato Guazzaloca.

Se il modello emiliano era, come diceva una strofa di una canzone dei Cccp, "un quarto al benessere, un quarto al piacere, un quarto all'ideologia ...l'ultimo quarto se li porta tutti via", oggi la schizofrenia che ha tenuto insieme gli opposti sta sparendo. L'ideologia non c'è più, benessere e piacere non sono più caratteristi-

che peculiari e, con i bassi tassi di sviluppo, sono anche un po' in crisi. Oggi l'Emilia sta diventando parte di un "paese normale". In questo ha ragione D'Alema quando dice che si è persa Bologna ma si è vinto a Lecce. Sono le dinamiche del "paese normale", dove non c'è più posto per la conciliazione di opposti che è stata l'essenza del modello emiliano.

Minimo Storico

Rivista telematica di ricerche su politica e religione nella storia

Minimo Storico intende occupare quegli ampi territori storiografici a cavallo tra diverse correnti di ricerca che raramente si intersecano e che anzi spesso tendono scientemente ad evitarsi. In particolare, intende occuparsi della storia dei rapporti tra politica e religione. L'investigazione dei nessi, palesi o latenti, che vincolano il campo del politico a quello del religioso e viceversa, rappresenta dunque il perno intorno al quale la nuova rivista si propone di costruire la propria linea di riflessione.

Estranea ad ogni forma di confessionalismo, sia esso religioso o politico, solleciterà contributi non solo relativi alla storia politica e religiosa, ma anche in ambiti più estesi, dalla filosofia politica alla sociologia religiosa, dall'antropologia politica e religiosa alla storia della cultura. Minimo Storico intende quindi confrontare ricerche sulle fonti (scritte, iconografiche, audiovisive) per un arricchimento conoscitivo e metodologico in modo da favorire il ripensamento di categorie interpretative e il superamento di contrapposizioni ideologiche.

Minimo Storico non è espressione di un'istituzione pubblica o privata di ricerca ma è il risultato dell'incontro di un gruppo di studiosi di diversa provenienza e formazione, uniti dalla convinzione che la comprensione della storia passi attraverso la molteplicità degli approcci. Minimo Storico coprirà le scansioni macrotemporali convenzionalmente adottate dalla storiografia (antica, medievale, moderna e contemporanea), senza privilegiare alcun spazio geografico.

Minimo Storico si articola negli spazi seguenti:

una finestra di schede bibliografiche, dove vengono segnalati volumi usciti negli ultimi due anni di argomento pertinente alla rivista, con alcune eccezioni per mantenere gli occhi aperti su più orizzonti possibili;

una finestra di "libri usati", dove vengono prese in esame opere, pubblicate da alcuni decenni, ma ancora considerate utili punti di riferimento tanto da non meritare di finire nell'oblio;

una finestra di discussioni, dove viene dato conto del dibattito del Comitato di redazione su un tema o un libro di particolare interesse

Comitato di redazione: Carmelo Adagio, Paolo Albertazzi, Fabrizio Billi, Riccardo Burigana (segretario), Piero Capelli, Corrado Cazzola, Roberta Mazza, Francesco Rosa, Antonella Salomoni, Simona Urso, Alessandro Vanoli.

<http://www.comune.bologna.it/iperbole/assminsto/assminsto@iperbole.bologna.it>